

CCI SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 10 MARZO 1988

Presidenza del Presidente SANNA

INDICE

**Proposta di modifica del Regolamento
Interno del Consiglio regionale. (Continuazione della discussione):**

ONNIS	9951
ORRU'	9956
FLORIS	9958

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 17 febbraio 1988, che è approvato.

Continuazione della discussione sulla proposta di modifica al Regolamento Interno del Consiglio regionale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulla proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio regionale della Sardegna. E' iscritto a parlare l'onorevole Onnis. Ne ha facoltà.

ONNIS (P.S.D.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una cosa fino a qualche giorno fa sembrava certa, inequivocabile, unanimemente riconosciuta: la necessità di arrivare comunque in

quest'Aula a discutere del Regolamento. Oggi, dagli interventi che mi hanno preceduto, sembrerebbe questa urgenza non esserci più. Noi non siamo d'accordo con questa impostazione, evidentemente. A nostro parere non potevano più essere rinviati l'esame, la revisione, l'adeguamento delle norme di funzionamento di questa Assemblea. La stessa convergenza tra le diverse forze politiche nella Giunta per il Regolamento, verificatasi nella quasi totalità delle problematiche, ne è la palese dimostrazione; una convergenza arricchita e determinata, durante i lavori, da spirito di collaborazione, senso di responsabilità, volontà di risolvere i problemi, il tutto reso più agevole dalla intelligenza, e peraltro dalla decisa mediazione, del Presidente.

Tutto ciò è stato certamente determinato dalla consapevolezza, verificata giorno dopo giorno, della oramai cronica incapacità del sistema, e quindi anche di questa Assemblea, di rispondere adeguatamente alle richieste sempre più pressanti, sempre più articolate e complesse della società civile; richieste pressanti che necessitano di risposte tempestive, direi contestuali, contestualità peraltro che è una delle caratteristiche portanti del nostro tempo, di una società da tempo reale quale è quella in cui noi viviamo.

E' vero che il sistema democratico non è e non può essere assimilato ad un sistema di *computers*, ma è pur vero che la complessità del momento decisionale, in un sistema democratico, può essere semplificata se le regole che presiedono al

funzionamento del sistema stesso sono chiare ed adeguate ai compiti. E' certamente illusorio, lo comprendiamo, pensare di poter ovviare a tutti gli inconvenienti ed alle remore che sorgono nei processi decisionali di una democrazia dalla pluralità di soggetti che concorrono a formare queste decisioni, soggetti che per loro stessa natura - si tratti di organi o di persone - non possono non determinare comportamenti anomali che rendono sempre più complessa e difficile la necessaria definizione di accordi operativi. Questo nasce soprattutto dalla pervicace determinazione di salvaguardare comunque ed a qualunque costo la propria individualità, il proprio spazio di potere, la propria malintesa funzione nel complesso del sistema stesso, una funzione che purtroppo, sempre più, viene considerata come avulsa da tutto il resto, capace di vita propria, non necessariamente da mediarsi con quelle degli altri soggetti concorrenti al medesimo scopo.

E' in questo contesto che trovano spazio e linfa posizioni esasperate e sterili di egocentrismi di organi, di persone, nel perseguimento di dignità male interpretate, di difesa strenua di prerogative assolute, di patriottismo di parte, di interessi di singoli, tutti aspetti che mal si conciliano con gli interessi primari della collettività che invece richiede da parte di tutti, nell'ambito delle proprie prerogative e funzioni un apporto articolato e concertato al raggiungimento dei fini proposti.

Si può ovviare a questo inconveniente, a questa situazione ormai incancrenita? Si può ovviare a questo stato di cose esclusivamente aggiornando il Regolamento che detta regole per il funzionamento di questa Assemblea? Si sono date molte risposte a questa domanda in quest'Aula da parte dei colleghi che mi hanno preceduto, tutte rispettabili, tutte sinceramente tese a risolvere drasticamente il problema.

Noi, per quanto ci riguarda, confessiamo di non essere portatori di soluzioni miracolistiche e di essere ben lungi dall'avere la possibilità e la pretesa di presentare la pietra filosofale. E se ci si chiede se a questa situazione di inadeguatezza alle esigenze moderne del sistema si può ovviare, noi rispondiamo: si deve iniziare ad ovviare senza pretendere semplicisticamente di risolvere tutto e tutto in una volta. E se ci si chiede se aggiornando il Regolamento del Consiglio regionale si

riesce ad ovviare allo stato di cose da tutti denunciato da lungo tempo, direi da lunghissimo tempo, noi rispondiamo: cominciamo da lì senza avere - lo ripetiamo - la pretesa di risolvere tutti i problemi e con la coscienza soprattutto di fare niente di definitivo e di irreversibile; e diciamo anche che a questo lavoro di adeguamento delle regole che presiedono al funzionamento del Consiglio regionale è necessario accostarsi consapevoli delle nostre competenze, del nostro ruolo, del nostro compito che non è quello di adeguare la Costituzione italiana - come è sembrato di aver capito dall'intervento di qualche collega - ma semplicemente le regole di funzionamento di questa Assemblea. Pertanto, ogni altra considerazione che fuoriesca da questa realistica presa d'atto può senz'altro servire a completare il quadro di riferimento di ciascuna tesi, ma non certamente a mutare l'oggetto di discussione in questa sede.

Due motivi sono risuonati in quest'Aula, da qualche giorno a questa parte, a testimonianza di tutte le possibili nefandezze: la partitocrazia, l'autocrazia. E sia, siamo d'accordo che tutto ciò di disdicevole nella nostra società oggi è presente sia dovuto a questi due aspetti: esiste la partitocrazia, esistono i partiti despotti, irrispettosi delle prerogative personali dei singoli, della dignità delle persone, killer della democrazia. Ma sono forse questi partiti entità astratte? O non sono piuttosto essi formati da persone, dalla volontà di persone, sono delle scatole vuote? Essi sono l'aggregazione di persone che si sono messe assieme per raggiungere un medesimo fine e a tale scopo si sono dati delle regole e prassi comportamentali. Tutte persone indegne? O tutte le persone indegne sono dentro i partiti? Ma se tutte le persone indegne sono dentro i partiti, le persone degne dove sono? Visto che attraverso i partiti viene aggregato il consenso per gestire la cosa pubblica, così come recita la Costituzione, evidentemente allora queste persone non assolvono al loro compito di componenti la società. Dove sono quindi le persone degne, timorate, profondamente democratiche e civili? Non sono nei partiti, viene affermato con forza, sono fuori da essi. Perché? Perché non vogliono soggiacere ai partiti, si afferma da tutte le parti e anche in quest'Aula, intendono invece aggregarsi spontanea-

mente e a ciò vanno decisamente aiutate, ma il passo successivo all'aggregazione spontanea, onorevoli colleghi, una volta entrati nel meccanismo di formazione delle volontà da tradurre in norma, è l'organizzazione e cioè il partito, o comunque lo si voglia chiamare, e siamo punto e a capo.

E allora il problema è, ne siamo convinti, di maturazione della società della quale i partiti sono solo un'espressione e neanche la più importante. Il problema è di una maggiore coscienza civica, la quale solo può trasformare i troppi Don Abbondio (qui in quest'Aula c'è stata una difesa strenua dei Don Abbondio). Dicevo, occorre la partecipazione, e solo l'educazione civica può trasformare i troppi Don Abbondio non certamente in capitani coraggiosi, non pretendiamo tanto, ma molto più semplicemente in cittadini che compiono il loro primo elementare dovere. Solo una maggiore coscienza civica ed una maggiore determinazione nel difendersi dai soprusi e nel difendere i propri diritti elementari potrà cambiare questo stato di cose, partecipando quindi e non storcendo semplicemente il muso o, peggio, erigendosi a fustigatori di costumi. Certo i soprusi vanno impediti soprattutto dalla legge, e qui concordo anche col collega Tamponi: è necessario che i partiti, e i sindacati aggiungo io, siano finalmente regolamentati con legge, e ripeto qui le parole del collega Tamponi: "sì da garantire all'esterno la democrazia al proprio interno", che è, lo comprendiamo, l'aspetto fondamentale senza il quale è difficile la partecipazione di tutti, o meglio, in questa fase è difficile la partecipazione di chi non è disposto a portare avanti le lotte, le battaglie in determinati modi.

Al di là di ciò non si è mai verificato che lo spontaneismo, i cui confini poi con l'anarchia sono molto labili, abbia costituito la base dei processi di sviluppo di una società moderna. Il problema è e rimane come organizzare le istanze spontanee e come dar loro espressione per poi tradurle in proposte concrete, a meno che non si voglia fare poesia e non mi sembra sia il nostro caso. Ma è riecheggiata in quest'Aula a più riprese anche la denuncia (non capisco poi perché trattandosi esclusivamente di proposta) nei confronti della Giunta per il Regolamento di aver voluto con le sue proposte creare un sistema di autocrazie: au-

tocrazia del Presidente, autocrazia dell'Esecutivo, autocrazia dei Capigruppo e chissà di che cos'altro. Anche a questo proposito penso sia necessario intendersi. Esistono, io credo, principalmente due modi per far svolgere la propria funzione al Consiglio regionale, entrambi procurano però inconvenienti e distorsioni comunque inevitabili, e sono: o far svolgere interamente al Consiglio i suoi compiti in Aula, oppure semplificare e snellire il sistema dei lavori in Aula. Non c'è soluzione mediana. La prima ipotesi di svolgere completamente in Aula tutti i compiti del Consiglio avvierebbe alla partecipazione non virtuale dei consiglieri a tutte le problematiche affrontate in Consiglio, e pertanto il presupposto indispensabile sarebbe naturalmente l'abolizione delle Commissioni e la discussione in Aula di tutti gli argomenti. Questo è l'unico modo per poter far sì che tutti i consiglieri possano, come è emerso dalla volontà espressa nel corso di tutti gli interventi, partecipare fattivamente e con cognizione di causa alle discussioni in Consiglio regionale. E' evidente che un presupposto di questo genere non può che passare - lo dicevo prima - attraverso l'abolizione delle Commissioni e la partecipazione di ciascun consigliere sarebbe in questo modo certamente gratificante restando evidentemente lo stesso consigliere l'unico responsabile della sua eventuale non partecipazione. L'altra ipotesi, che punta alla massima semplificazione per rispondere alle esigenze di una società moderna, rischia certo degenerazioni autocratiche, ma a ciò si ovvia intensificando i controlli, non mortificando l'efficienza e l'autonomia operativa degli organi. E' un'esigenza inderogabile dei nostri tempi. Se vogliamo, da quest'Aula, dare risposte tempestive ai problemi della società sarda non possiamo sfuggire assolutamente alla necessità di semplificare in modo decisivo il formarsi delle volontà e il tradursi di esse in leggi e disposizioni. Ciò non concilia, è evidente, e non può conciliarsi, con la piena partecipazione di tutti a tutto; è indispensabile un'articolata e democratica divisione dei ruoli, non si tratta di emarginazione ma di divisioni dei ruoli che concorreranno poi tutti alla formulazione degli atti definitivi nei quali convergeranno la volontà ed il lavoro di tutti. Altro che presa d'atto asettica! L'atto finale non può che essere il risultato di elaborazioni di-

verse nei partiti, nei Gruppi, nelle Commissioni, in Consiglio. L'assenza fattiva in queste fasi non può essere addebitata solo ed esclusivamente al sistema. La sede redigente - mi spiace che non ci sia la collega Serra - è uno di questi atti, ma noi riteniamo che avere addirittura la possibilità (che non ci è data) di andare in Commissione in sede legiferante per certe leggi sarebbe per noi un ulteriore passo verso la snellezza dei lavori di questo Consiglio in quanto consentirebbe ad esso di svolgere quello che è il suo compito principale ed esclusivo e cioè controllare, programmare, verificare.

Da queste brevi considerazioni discendono immediatamente alcune valutazioni sul problema che oggi ci riguarda in Consiglio e che attiene a quelle che normalmente vengono chiamate le regole del gioco, regole che possono essere definite in una certa direzione se prevale lo spirito di difesa del *particolare* e del contingente, nella direzione opposta se prevale su tutto l'interesse generale. Ciò in considerazione del fatto, soprattutto, che l'interesse generale è sempre e comunque un punto di riferimento fisso e certo, al contrario di quello dei singoli - siano essi organi o persone - che è sempre relativo e pertanto difficilmente conciliabile in modo duraturo con l'interesse degli altri soggetti del sistema se non a costo, evidentemente, di complesse articolazioni compromissorie che finiscono poi per essere un sistema di gabbie articolate e reciprocamente approntate che rispondono a tutto tranne che alla funzionalità del sistema.

A questa logica purtroppo si attennero le modifiche apportate al Regolamento nel lontano 1977 che si adeguarono alle esigenze del momento pervaso da logiche assemblearistiche, logiche che miravano a regolamentare un sistema di rapporti assembleari tra le varie forze politiche nel quale avessero trovato composizioni i ruoli indubbiamente contrapposti delle stesse forze politiche in un continuo e defatigante sforzo di mediazione di interessi, il più delle volte in contrapposizione virtuale fra essi.

L'aver legato le regole di funzionamento di questa Assemblea ad una stagione politica che voleva tutti partecipi dei due aspetti fondamentali, che sono quelli della programmazione e della di-

rezione e dell'esecuzione da parte del governo della Regione sarda, non poteva che portare a regole che rendessero nei vari organi tutti compartecipi contestualmente e contemporaneamente, senza distinzione di ruoli, ai due compiti fondamentali di organi profondamente diversi nelle loro competenze. Poco male se queste regole, adattandosi ad essere espressione diretta di conflitti sociali e politici del momento o secondo la visione del momento - come del resto ha teorizzato il collega Cocco che non vedo - fossero durate quanto quel momento, fossero durate quanto quella stagione politica. Il dramma è che sono tuttora in piedi a presiedere e governare logiche di rapporti tra forze politiche decisamente diversi e molto più articolati e complessi. In quella circostanza si operò proprio trasponendo il contingente in norme, rispondendo ad una esigenza temporanea senza preoccuparsi di dare al Regolamento una sua organica autonomia che lo ponesse al riparo dalle varie esigenze temporanee. Infatti, superato il momento contingente della politica di unità autonomistica e venutasi riaffermando tra le forze politiche la prassi alternativa di dialettica contrapposizione, le regole inventate per agevolare i rapporti di collaborazione tra esse si sono rivelate paralizzanti e atte a perseguire forme ostruzionistiche di vario tipo.

Sono non da oggi convinto che tutto ciò vada rimosso per ridare funzionalità e snellezza ai lavori del Consiglio, sono convinto che ciò possa avvenire solo ridando al Consiglio la sua funzione propria, e solo quella: legiferare, controllare, indirizzare così come solo all'Esecutivo va il compito di amministrazione in senso stretto. La commistione di compiti tra i due organi è quanto di più deleterio vi sia per il funzionamento di entrambi. Il sistema di compartecipazione del Consiglio e delle Commissioni ad atti di competenza esclusiva dell'Esecutivo, e quindi di governo, è una struttura che va rimossa, principalmente perché infirma e mortifica una delle prerogative massime del Consiglio che è quella di controllo degli atti di governo, e poi perché toglie all'Esecutivo il diritto-dovere di assumersi la totale responsabilità degli atti e quindi di risponderne *in toto*; la commistione di ruoli e di funzioni infatti rende difficilmente individuabili i limiti e le responsabilità di cia-

scuno. Difficile per il Consiglio chiamare a rispondere l'Esecutivo di atti che ha concorso a determinare, difficile per l'Esecutivo assumere atti in totale autonomia dei quali rispondere appieno. Si tratta di uno dei passaggi necessari per ridare al Consiglio massima dignità e autorevolezza.

Credo altresì che la decisa distinzione di ruoli dell'Esecutivo e del Consiglio supporti soprattutto quest'ultimo a rafforzarne la funzione, l'incisività, ma soprattutto a determinarne maggiore funzionalità e rapidità di decisioni. E' in questo quadro di agilità funzionale che viene esaltato ogni diritto del singolo consigliere e trova collocazione la giusta e tempestiva espressione del dissenso; è in un quadro di chiara definizione di compiti e di ruoli per tutti, in definitiva, che può essere garantito ciò che sta alla base del nostro sistema democratico che è il diritto delle maggioranze di decidere e di operare scelte e il diritto delle minoranze di esprimere il proprio parere con tempestiva efficacia.

Non può non essere rilevato certamente a questo proposito che la situazione tutta italiana di democrazia bloccata - così viene chiamata - renda non facilmente gradibile quanto affermato che può sembrare perfino troppo schematico. E' certamente vero che sarebbe molto più agevole stabilire norme generali di regolamentazione degli organi volitivi e decisionali se tutte le forze politiche, indistintamente e conseguentemente alle proprie fortune politiche, fossero non solo teoricamente ma anche praticamente deputate a ricoprire alternativamente i ruoli di maggioranza e di opposizione; ma così non è, e di questo bisogna tener conto e conciliare le esigenze di tutti senza però voler stravolgere i cardini fondamentali e i principi generali. Mi sembra, senza apparire troppo ottimista, che un grosso lavoro in questo senso si sia già fatto, si tratta di completarlo prendendo seriamente in considerazione gli apporti e i suggerimenti da qualunque parte provengano. Rispondo a questa logica le innovazioni che la Giunta per il Regolamento ha voluto proporre a questo Consiglio, le cito solamente: la possibilità di svolgere le interpellanze e le interrogazioni in Commissione, l'obbligo della Giunta di rispondere per iscritto entro 15 giorni, il dettato dell'articolo 45 che obbliga ciascun componente l'Esecutivo una vol-

ta all'anno a rendere conto dello stato di applicazione delle leggi di sua competenza, l'articolo 120 che stabilisce un confronto pubblico tra Consiglio e Giunta, la riduzione del numero delle Commissioni con vantaggi indubbi di maggiore presenza dei consiglieri in un contesto più ampio di problematiche.

Come già detto, su quasi tutto si sono trovati apprezzabili punti di incontro, lo scoglio alla fine è rimasto solo il sistema di votazione: votazione segreta, votazione palese, quando segreta, quando palese, sempre segreta, sempre palese. Sono i termini di un confronto non ancora definito ma che è possibile definire senza stravolgere i principi ai quali ognuno si ispira nel fare le sue scelte. Può essere trovato un onorevole compromesso anche perché siamo convinti che problemi di questa natura si possano risolvere fattivamente esclusivamente con il consenso di tutti; è quanto noi ci auspichiamo avvenga. Per quanto ci riguarda abbiamo più volte espresso il nostro pensiero; personalmente, non l'ho mai nascosto, sono per il voto palese *tout court* tranne quando si tratti di persone. A livello di partito però riconosciamo che vi siano oggi argomentazioni valide anche da parte di chi non la pensa esattamente come noi, anche se queste preoccupazioni le riteniamo legate al contingente, alla situazione attuale, e siamo convinti che proprio l'introduzione del voto palese determini o potrebbe determinare - o per azione o per reazione all'interno delle forze politiche - nell'ambito dei partiti cambiamenti e prospettive comportamentali che oggi a malapena si intravedono. Vuole significare, questa nostra affermazione, che fin tanto che a ciascuno sarà data la possibilità di salvarsi la coscienza col voto segreto, difficilmente chi ne fa uso in questa maniera sarà disponibile a condurre una battaglia a viso aperto anche all'interno del partito; piuttosto si incrinerà, o quanto meno si contribuirà ad incrinare, uno stato di cose che abbiamo detto essere deteriore per la nostra società.

Vogliamo dire che è giunto il momento, o crediamo sia giunto il momento, di assumersi ciascuno le responsabilità di tutte le proprie azioni sia fuori che all'interno dei partiti. Si tratterà, a quel punto, di lavorare e di impegnarsi per trasformare il partito, ma fintanto che - lo ripeto - sarà possi-

bile salvarsi la coscienza nelle istituzioni le battaglie nei partiti verranno lasciate ad altri, e non sempre vengono lasciate ai migliori. Mi riferisco – dicevo – alle modalità di possibili trasformazioni all'interno del partito, ai sistemi di rappresentare e di essere rappresentati a tutti i livelli, che sono oggi la base di discussione in campo nazionale: sistema di elezioni, modo di rappresentare le esigenze della società, adeguatezza del modo di rappresentarla oggi in questo modo, proposte perché la società venga rappresentata negli organi volitivi e decisionali in materia più completa e precisa.

Resta da dire, in questo mio intervento sommario e certamente lacunoso, che crediamo anche che l'adozione del nuovo Regolamento del Consiglio, lo vogliamo dire esplicitamente, per noi sia lungi dal risolvere tutti i problemi, ma la nostra disponibilità è sempre stata dettata da un semplice buon senso: quello di fare in modo attraverso una partecipazione decisa, che questo Regolamento arrivasse in Consiglio anche se, francamente, nella fase di primo impatto siamo stati forse i primi a prospettare la possibilità di una non immediata applicazione del Regolamento stesso. Sembrerebbe una contraddizione ma siamo convinti che non lo sia.

La nostra disponibilità è stata sempre dettata da una semplice norma di buon senso e soprattutto dell'elementare considerazione che l'ultimo anno di legislatura non è mai il più adatto a subire traumi (per quanto decisamente non rivoluzionari) data l'obiettivo e scarsa disponibilità delle forze politiche a comprendersi e ad aggregarsi attorno ai problemi essendo invece interessate, in prossimità delle elezioni, a divaricarsi, a differenziarsi con sistemi e modi non sempre razionali e certamente poco funzionali alla soluzione dei problemi.

Mi dispiace che non ci sia neanche un sardista perché, ad esempio, il problema dello Statuto è una dimostrazione palese di quanto testé ho affermato, perché siamo convinti che le regole non sia sufficiente scriverle, bisogna avere anche la volontà di applicarle e renderle operanti secondo la *ratio* che le ha determinate, ma soprattutto perché – come ho detto in precedenza – l'adeguamento del Regolamento non può andare disgiunto dall'adeguamento di leggi fondamentali che

regolamentano la macchina regionale e che ancora sono ferme al palo, leggi che vanificherebbero, se non modificate, le linee fondamentali che hanno presieduto alle scelte, in Giunta per il Regolamento, delle proposte qui presentate. La stessa struttura dell'Esecutivo va adeguata al cambiamento, alla riduzione di numero delle Commissioni; si tratta di un aspetto fondamentale che attiene ai rapporti tra Esecutivo e Consiglio, tra Esecutivo e Commissioni, tra Esecutivo e consiglieri nell'intento sempre di esaltare il ruolo e la funzionalità partecipativa di ognuno.

Siamo ancora convinti che ad una cattiva e parziale applicazione del nuovo Regolamento sia da preferirsi un'applicazione differita, differita a momenti che avrebbero il vantaggio di avere davanti un'intera legislatura per operare le necessarie variazioni per gli adeguamenti a fattispecie che, al momento, non sono facilmente prevedibili. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRU' (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione del nuovo Regolamento si propone come un atto di grande rilevanza politica e istituzionale che domanda a tutte le forze politiche uno sforzo altrettanto grande di concorde responsabilità, di consapevolezza e di determinazione unitaria.

E' grande la rilevanza politica dell'atto di approvazione del nuovo Regolamento perché impone a tutte le forze politiche di guardare oltre la quotidianità, le opportunità contingenti, la pur legittima e fisiologica dialettica tra maggioranza e opposizione e sollecita al contrario a rapportarsi a principi, a valori accettati e consolidati, a definire regole, criteri generali, norme e garanzie valide per tutti, per rispondere a necessità e bisogni reali che emergono dai mutamenti profondi intervenuti nella società. E' grande la rilevanza istituzionale dell'atto di approvazione del nuovo Regolamento perché esso attiene – come giustamente ha sottolineato Francesco Cocco nella sua relazione – ai “rami alti” delle istituzioni, travalica i confini della semplice modifica delle procedure parlamentari e chiama in causa l'esercizio

stesso della potestà e prerogative autonomistiche, la qualità dell'affermazione della stessa specialità della nostra autonomia ed anche il suo rapporto con le istituzioni dello Stato e la loro indispensabile e attesa riforma.

Questa grande rilevanza politica e istituzionale del Regolamento può e deve essere colta e affermata evitando certo le enfattizzazioni, come richiama ieri Antonello Cabras, ma anche il rischio di controproducenti rappresentazioni riduttive, come mi è parso di cogliere in alcuni interventi. Questa rilevanza ci pare abbiano pienamente inteso tutte le forze politiche e in particolare tutti i commissari della Giunta per il Regolamento, così come mostrano in termini significativi le volontà espresse sui singoli problemi e aspetti, le specifiche votazioni, l'equilibrio che contrassegna le singole definizioni e formulazioni del testo ora in esame in quest'Aula. Ciò vale, in particolare, per le parti assai delicate e controverse delle modalità di votazione e, più specificamente, per il temperamento dell'uso del voto palese col ricorso alla possibilità del voto segreto. La soluzione che il nuovo Regolamento prospetta sul problema delle modalità di votazione non è un compromesso pasticciato, una mediazione accomodante o un semplice punto intermedio, è una soluzione rigorosa e fondata, ancorché certo forse in futuro perfezionabile, che definisce in termini equi, giusti e misurati la duplice possibilità di espressione (voto segreto, voto palese) dei singoli consiglieri, dei Gruppi e del Consiglio nella sua interezza e propone quindi risposte chiare e distinte a questioni e a problematiche non omologabili. La soluzione contenuta nel testo credo dunque possa ritenersi adeguata in rapporto a necessità e bisogni generali e oggettivi e sbagliato perciò sarebbe considerarla prevaricante in un senso o nell'altro: per intenderci, sbilanciata sul voto palese oppure sul voto segreto, sulla cui abolizione totale è nota peraltro la nostra netta contrarietà.

Ma io non voglio, in questa fase finale del dibattito, riesaminare analiticamente tematiche largamente dibattute con profondità ed efficacia di argomentazioni dai tanti colleghi che mi hanno preceduto: a partire dalle modalità di votazione alle modifiche degli assetti istituzionali, al rapporto

Giunta-Consiglio, alla riduzione e al ruolo nuovo delle Commissioni, alla regolazione della durata degli interventi e quindi all'uso diverso del valore tempo per l'efficacia, la tempestività, la conseguente produttività reale degli atti e delle decisioni e per l'affermazione di una diversa qualità della presenza e del ruolo delle istituzioni sino alla questione significativa dell'uso della lingua sarda, tanto per fare qualche esemplificazione.

Gli interventi sinora svolti, e in particolare la relazione di Francesco Cocco, l'intervento di Benedetto Barranu, mi esimono dal riproporre nella discussione le singole questioni. Questo mio intervento, come si può cogliere, vuole essere poco più di una dichiarazione di voto e forse, per la sua brevità, potrebbe anche intendersi come un anticipato adeguamento alla giusta determinazione dei tempi prevista dal nuovo Regolamento. Perciò mi limito, prima di concludere, ad aggiungere soltanto tre brevi considerazioni. La prima considerazione: intendo riaffermare sinteticamente il giudizio generale di merito pressoché unanimemente espresso in questo dibattito, secondo il quale l'approvazione del nuovo Regolamento rappresenta un fatto grandemente positivo perché determina un vero e proprio scatto di livello, di qualità nel modo di essere e di operare dell'autonomia, nella sua democrazia interna, nella sua efficienza e produttività, nella sua trasparenza, nella sua capacità di decisione e di controllo. La seconda considerazione: se tutti concordiamo su questo giudizio, nonostante le diversità di atteggiamento e di posizioni sui singoli aspetti, perché differirne l'approvazione alla prossima legislatura? Se il nuovo Regolamento fa compiere un salto di qualità e di produttività alle istituzioni autonomistiche perché allora non applicarlo subito nella corrente legislatura? Certo, si intende, con i necessari adeguamenti tecnici e magari con qualche norma transitoria, se se ne ravvisa la necessità. Terza ed ultima considerazione: il nuovo Regolamento deve e può essere approvato all'unanimità, deve e può entrare in vigore col consenso e la convinzione di tutti.

Il testo del nuovo Regolamento, come è stato più volte ricordato, giunge in Aula con voto unanime su tutti gli articoli tranne quattro, ma con nessun voto contrario: segno che finora non è pre-

valsa la logica di schiarimento, segno anche che dallo stesso costruttivo impegno posto in essere nel corso dei lavori della Giunta per il Regolamento si può, si deve pervenire, a conclusione di questo dibattito, a livelli ancora più alti di responsabilità e di consapevolezza. Il nuovo Regolamento non può nascere ed operare secondo logiche di parte, non può nascere dalla divisione. Le logiche di schieramento non possono valere, non devono qui avere sede. L'equilibrio raggiunto dal testo in esame della definizione delle questioni più rilevanti e delicate può e deve essere confermato ed anzi rafforzato. Le ore che ci rimangono di impegno in quest'Aula devono essere spese per perfezionare questo equilibrio, per liberare il campo da ogni residuo, semmai vi sia stata o vi sia sollecitazione non unitaria, perché non una parte per tutto il Consiglio ma tutto il Consiglio affermi e sancisca principi, valori, norme, regole, modalità e tempi determinati, accettati ed accettabili da tutti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, la Democrazia Cristiana, pur in presenza di una situazione politica confusa non rispondente agli interessi generali della Sardegna, dannosa e pericolosa perché supportata solo da un fatto di pura spartizione del potere e perciò assurda e difficile anche da leggere in chiave politica, non si è voluta tuttavia sottrarre al suo impegno politico ed anzi ha profuso energie notevoli, con grande senso di responsabilità, per non ritardare oltre l'approvazione del Regolamento interno del Consiglio, che anzi ha ripetutamente sollecitato, pur comprendendo i limiti politici di questo atto e le strumentalizzazioni che potranno derivarne in questa fase preelettorale dove si tende ad enfatizzare tutto presentando come risultati di grande spessore politico i provvedimenti adottati, indipendentemente dal loro valore reale.

Per la Democrazia Cristiana, infatti, modificare il Regolamento significa, oltre che una normale esigenza, cogliere anche un sentimento popolare diffuso di richiesta di cambiamento del rapporto istituzioni-cittadino, di modificazione del ruolo e della struttura stessa dei partiti, del mo-

do di confrontarsi e di cogliere le istanze della società civile e di praticare, quindi, il governo della cosa pubblica nel rigoroso rispetto delle norme che tutti insieme abbiamo costruito e che insieme contribuiamo a modificare per la tutela delle prerogative proprie delle istituzioni nell'interesse generale e non dei singoli partiti o dei Gruppi politici ai quali ciascuno di noi appartiene e si richiama.

I problemi e le questioni che oggi sono alla nostra attenzione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, necessitano perciò di una profonda analisi e di valutazioni politiche attente e perspicaci da parte di noi tutti che qui rappresentiamo il popolo sardo. Noi rappresentiamo qui il popolo sardo, ma non so - mi sia consentita questa osservazione proprio cogliendo quel diffuso sentimento popolare cui accennavo - quanto il popolo sardo condivida, in termini culturali e di costume, le norme regolamentari che questa Assemblea si accinge a modificare per tentare di dotare il Consiglio regionale di un moderno codice parlamentare.

Non vuole essere il mio giudizio negativo bensì l'espressione di un sentimento radicato e condiviso da larghi strati della pubblica opinione che si sente in qualche modo estranea, perché in effetti è stata estraniata dal dibattito e dal confronto sulle regole parlamentari regionali che le forze politiche hanno voluto mantenere al proprio interno, gelose depositarie di modelli di comportamento sui quali, a mio avviso, andavano coinvolte direttamente e non marginalmente le forze sociali e culturali come è avvenuto in passato su questioni come queste di grande rilevanza per la crescita culturale, civile ed economica della nostra Isola.

La partecipazione popolare alla formazione delle norme regolamentari che vogliamo modificare doveva essere sollecitata ed attuata, perché attraverso queste norme si estrinseca e si attua in modo compiuto il mandato fiduciario posto a fondamento della nostra attività politica che il cittadino ci attribuisce liberamente per governare le istituzioni e la Sardegna. E' ben vero che il confronto tra i partiti su questo tema specifico è stato lungo e controverso, talvolta minuzioso e direi anche sofferto, perché le regole parlamentari sottono anche norme di costume, norme di buon governo, norme morali. Ma è altrettanto vero, ed è

rilevante proprio per le implicanze che ne derivano ed alle quali ho già fatto riferimento, che oltre ai partiti politici pochi altri soggetti della società civile della nostra Isola hanno potuto esprimere valutazioni, giudizi e proposte sulle regole fondamentali della vita stessa della massima Assemblea autonomistica. Se qualcuno lo ha potuto fare è perché ha strumenti e occasioni proprie per farlo, non già perché coinvolto istituzionalmente a dimostrazione di un'avvenuta maturazione democratica e di un'apertura verso le correnti di pensiero e culturali isolane dal cui confronto sarebbero potute derivare utili convergenze per la definizione di un Regolamento veramente adeguato alle istituzioni. E' il caso degli organi di informazione, formatori della coscienza civile e politica della generalità dei cittadini; è il caso delle organizzazioni sindacali nel loro ruolo primario e autonomo di collegamento delle istanze del mondo del lavoro e della produzione, e quindi dello sviluppo e del progresso, che con la classe politica dirigente e con i partiti che la esprimono hanno nell'Assemblea regionale l'interlocutore privilegiato per ricercare e realizzare gli strumenti più idonei ad attuare in concreto le necessarie politiche di sviluppo. Sotto questo profilo dobbiamo rilevare che abbiamo forse perso un'importante occasione perché il Consiglio regionale nel suo complesso e i partiti politici, in qualità di mediatori delle istanze della gente, si misurassero con le forze vive della società per verificare se questo fondamentale strumento di democrazia che stiamo modificando è veramente quello che più si adatta alla nostra autonomia, alla domanda di progresso che proviene dalla società isolana. Proprio per questo, a mio giudizio, quelle che noi stiamo esprimendo e omologando sono regole parziali, limitate, non proiettate né proiettabili nel futuro perché è mancato e manca il concorso di esperienze forti, dottrinali e culturali soprattutto, che avrebbero potuto dare un contributo notevole per la stesura di un codice parlamentare regionale moderno, razionale e funzionale alla specificità della nostra autonomia, funzionale soprattutto alla struttura ed al ruolo che svolge ciascuno degli organi statutari singolarmente considerati o nella loro intrinseca connessione giuridica e politica.

Sotto questo profilo, onorevole Presidente ed

onorevoli colleghi, le norme che stiamo andando ad approvare sono indubbiamente importanti ma avrebbero una rilevanza limitata se dovessero rimanere fini a sé stesse e non venissero accompagnate dalle riforme complessive della Regione, dallo Statuto alle sue norme d'attuazione, dalla struttura della Giunta all'organizzazione amministrativa, al ruolo degli enti locali. Dirò anche che il Regolamento del Consiglio, al quale taluno vorrebbe attribuire efficacia taumaturgica, non avrebbe rilevanza alcuna se ad esso non si accompagnasse buon costume politico, senso morale dell'attività complessiva di governo, difesa e tutela delle minoranze, rigoroso rispetto delle loro prerogative. E' una considerazione non marginale, fondata su dati oggettivi. Non è pensabile che il Regolamento consiliare, che pure è la carta fondamentale delle nostre regole democratiche, possa rappresentare in questo particolare momento la panacea dei mali della Regione sarda, e non è pensabile scaricare su di esso le tensioni che derivano dall'esercizio spasmodico del potere dove prevalgono gli interessi dei singoli partiti, come è accaduto in questi ultimi quattro anni e come continua ad accadere ancora oggi nonostante gli impegni solenni assunti e sistematicamente disattesi. Non è denuncia di oggi; questa che andiamo facendo in questa Assemblea regionale è una denuncia reiterata che ha trascorsi lontani perché reiterate e palesi sono state, da parte della Giunta regionale, le violazioni delle prerogative stesse del Consiglio regionale, nonostante le regole che democraticamente gli organi regionali si sono dati, senza che alcuno vi abbia finora posto rimedio.

Ciò non significa far prevalere le regole del dire sulle regole del fare, onorevole Assessore della programmazione, ma quando richiamiamo la Giunta al rispetto delle norme e delle prerogative del Consiglio, troppo spesso disinvoltamente disattese, vuol significare che non ha alcuna rilevanza dotarsi di un Regolamento piuttosto che di un altro se non si è inclini a rispettarlo. Modificare il Regolamento è importante nella misura in cui si vuole dare un segno reale di cambiamento nel rapporto tra i partiti, tra le istituzioni e tra queste e il cittadino. Che senso ha modificare un Regolamento, adeguarlo alle esigenze moderne se poi, come avviene spesso, si ha la riserva mentale di non pra-

ticarlo? Questo è il senso della denuncia della D.C., questo il significato di una nuova questione morale che si ripropone a chiare lettere, una questione di costume politico che nel caso concreto coinvolge la Giunta regionale nella sua collegialità ed i partiti che la esprimono. Per fare un esempio, non è responsabile il solo Assessore della programmazione se sul piano delle acque accade quanto il collega Anedda dai banchi dell'opposizione ed il collega Catte dall'interno della stessa maggioranza hanno puntualmente ed obiettivamente denunciato. Ancora una volta il Consiglio regionale viene sistematicamente espropriato di peculiari competenze da parte del Governo regionale che non solo ignora e prevarica le regole democratiche che presiedono alla nostra attività politica ma addirittura colpevolizza quanti chiedono il rispetto della correttezza formale che poi si sostanzia nei contenuti delle scelte e negli indirizzi che sono propri delle funzioni basilari di questa Assemblea e dei singoli consiglieri che la compongono.

Troppe volte in quest'Aula, in questi ultimi quattro anni, abbiamo lamentato i metodi non ortodossi della Giunta regionale in atti di grande rilevanza per lo sviluppo della Sardegna. Troppe volte abbiamo chiesto al Presidente del Consiglio di attivare le sue funzioni di garante delle prerogative dell'Assemblea e del rispetto del ruolo delle forze politiche all'interno delle istituzioni autonomistiche. Troppe volte ci siamo appellati al senso di responsabilità del Presidente della Giunta perché nella sua veste di capo dell'Esecutivo e di garante del Governo regionale i comportamenti politici dei singoli Assessori rientrassero nell'alveo della correttezza formale e sostanziale dei rapporti con l'Assemblea regionale. Alle assicurazioni invece non hanno corrisposto i fatti, tanto che abbiamo potuto registrare una sequela di comportamenti divenuti non più accettabili, non più tollerabili soprattutto quando si è rivelato essere inseriti in un disegno tendente a mortificare il ruolo dell'opposizione ed a riversare la responsabilità delle conseguenze deleterie di tali comportamenti su altre istituzioni autonomistiche, sulle forze politiche e sociali che, nel rispetto della normativa vigente, esercitano il loro ruolo di controllo e di stimolo. E' accaduto così per la questio-

ne degli enti regionali, utilizzati come strumento di potere e non già di riforma complessiva della Regione divenuta ormai una sorta di cavallo di Troia per introdurre con astuzia elementi funzionali ad un disegno politico cui presiede la ferrea logica dei numeri e dell'occupazione di tutti gli spazi di potere. E' accaduto così per i Piani integrati mediterranei, per i programmi attuativi della legge numero 64 sul Mezzogiorno, per il Piano del lavoro, per quello della formazione professionale ed ora anche per il Piano delle acque, solo per citarne alcuni. In queste occasioni il Consiglio e le forze politiche sono stati messi di fronte al fatto compiuto e solo a posteriori hanno potuto esprimere valutazioni ed indirizzi sulle scelte fatte dalla Giunta, anziché il contrario - come sosteneva ieri l'onorevole Barranu che diceva che col presente Regolamento si toglie al Consiglio tutta una serie di competenze per lasciargli quel ruolo di indirizzo e di coordinamento di cui noi stiamo in questi anni chiedendo il rispetto - affinché prevalesse una strana logica del fare nella quale privilegiare gli interessi dei partiti di governo e non quelli più generali del popolo sardo.

Peraltro, si è tentato di adottare lo stesso sistema col bilancio pluriennale disattendendo totalmente le norme formali e sostanziali della programmazione (che sono tutte in piedi seppure vi è l'esigenza di mutarle e di adeguarle) che andavano rispettate ed attuate proprio per dare corpo e vita alle regole del fare, del fare bene con oculatezza e con obiettivi di progresso e di sviluppo reale e non già per preconstituire posizioni di vantaggio con devozioni di smaccato clientelismo, di delega all'esterno di funzioni proprie, come avviene da tempo, senza dare la possibilità al Consiglio regionale di discuterne e valutarne la portata e le conseguenze, non dando risposte e non consentendo il dibattito in quest'Aula attraverso l'esame delle numerose interrogazioni ed interpellanze che su specifici argomenti sono state sottoposte all'attenzione della Giunta regionale.

La logica del fare avrebbe presupposto, come presuppone, onorevole Mannoni, onorevole Presidente della Giunta, che al Consiglio fosse sempre stata data la possibilità di discutere. Si sono invece verificate delle situazioni, come quella per esempio relativa alla zona franca, dove le nor-

me regolamentari, non solo gli impegni programmatici della Giunta, sono state totalmente disattese e vilipesi se è vero, come è vero, che i termini all'uopo decisi da questa Assemblea per ben due volte, contrariamente ad ogni regola, sono rimasti fino ad oggi lettera morta; come morta è, nella sostanza, la riforma complessiva della Regione, spezzata in tanti rivoli al di fuori di qualsiasi logica di globalità e di adeguatezza alle esigenze della Regione e della società sarda: dai provvedimenti predisposti dall'Assessore degli affari generali alcuni dei quali, come la modifica della legge numero 33 sulla programmazione e quella della legge numero 1 sulle competenze e sulla struttura stessa della Giunta, avrebbero dovuto coinvolgere prioritariamente il Consiglio regionale e le forze politiche, a meno che nei progetti della Giunta e dei partiti della maggioranza non vi sia il non più nascosto obiettivo di ridurre il ruolo della nostra Assemblea a quello di semplice notaro di decisioni e di scelte operate in altre sedi senza le garanzie democratiche che vengono solo nominalmente ricordate ma nella sostanza totalmente ignorate.

Ecco perché, ribadisco il concetto, la riforma del Regolamento che andiamo ad approvare è un fatto importante, ma è pur sempre un atto parziale ed insufficiente se non si inserisce nel contesto più vasto dell'adeguamento e dell'attuazione dello Statuto, se non si accompagna alla riforma complessiva della Regione, omologandosi con essa, e soprattutto se queste riforme non sono precedute - o comunque procedano di pari passo - dalla riforma dei partiti, che implica un nuovo rapporto con la gente e con le istituzioni.

Che senso ha modificare ed adeguare le regole di comportamento di uno solo degli organi della Regione, nel caso specifico del Consiglio regionale, senza che le logiche che hanno consigliato dette modifiche possano influire sui rapporti con gli altri organi di democrazia autonomistica e costituzionale, ed anzi dovendo registrare, senza possibilità di porvi concreto rimedio come finora è accaduto in quattro anni di governo delle sinistre alla Regione, costanti prevaricazioni, deliberati e provocatori comportamenti omissivi ed ignoranti il ruolo e le funzioni della massima Assemblea legislativa regionale? La Democrazia Cristiana, comunque, non si tira indietro davanti alle sue re-

sponsabilità di grande partito popolare e democratico, e darà come sempre il suo contributo politico e culturale anche per la definizione delle problematiche regolamentari. Deve essere chiaro però che la Democrazia Cristiana non è disponibile per operazioni giacobine di potere che tendono a far scaricare sul Regolamento consiliare le manchevolezze ed i ritardi propri di un momento storico e politico dell'autonomia regionale contrassegnata anche da un palese rapporto conflittuale tra i massimi organi statutari, tali essendo, in prima analisi, i velleitari tentativi dell'Esecutivo di prevaricazione delle funzioni e del ruolo dell'Assemblea parlamentare regionale. Lo stesso comportamento antecedente all'incontro tra la Regione ed il Governo (predisposto dalla Giunta regionale secondo i termini ed i tempi che sono stati finora disattesi, per le note vicende nazionali) dove tra l'altro era stata prevista l'emanazione di norme di attuazione dello Statuto sardo, si è conformato ai soliti metodi: il Consiglio e le forze politiche, più di altre o quanto altre deputate a decidere sulle scelte politiche ed economiche della Sardegna, non sono state coinvolte come era necessario e come era loro incontestabile e non delegabile diritto. Ho avuto modo di osservare che si tratta di un metodo e di un costume propri di un momento storico e politico della nostra vita autonomistica - metodo e costume forse connaturati al tipo di alleanza e di accordo che è stato realizzato per governare la Regione - ai quali non sfugge nemmeno la massima rappresentanza di questa Assemblea se è vero, come è vero - e lo diciamo per il rispetto che portiamo alla sua persona - che nei quattro anni trascorsi di questa legislatura che volge ormai alla conclusione i partiti della coalizione di sinistra non hanno avuto la capacità di coagulare una reale maggioranza intorno alla figura del Presidente del Consiglio. Non è un appunto specifico che vogliamo fare alla persona del Presidente dell'Assemblea, che tra l'altro ha sempre avuto la sensibilità di rappresentare con la massima dignità intellettuale, morale e politica le nostre istituzioni autonomistiche e di tutelare le istanze delle forze politiche che operano in questa Assemblea, ma non possiamo non constatare, nel caso concreto, l'identità di comportamenti che derivano da un disegno politico che tende, è eviden-

te, a minimizzare il ruolo del Consiglio regionale. E' un disegno di un tipo di alleanza politica, che abbiamo rilevato e denunciato anche nel corso dell'ultimo dibattito per l'approvazione dell'esercizio provvisorio del bilancio 1988, che trova puntuale conferma nel disegno di legge sulla nuova programmazione in Sardegna, predisposto dall'Assessorato degli affari generali, nel quale l'Assemblea regionale ha un ruolo puramente simbolico.

Il problema dunque non è tanto quello di regolamentare meglio e più adeguatamente le attribuzioni del Consiglio regionale, quanto di garantire corrette e puntuali applicazioni delle regole che le istituzioni si sono date con metodi democratici per esaltarne la stessa democrazia. Ciò non significa considerare gli aspetti formali delle norme, siano esse regolamentari o legislative, ma creare le premesse senza le quali non vi può essere un esercizio sostanziale di governo, a meno che non si voglia deliberatamente attivare quella politica del fare — cara ad alcuni Assessori più che ad altri, alla Giunta regionale nel suo complesso ed alle forze politiche dell'attuale maggioranza — a prescindere dal rispetto o, meglio ancora, violando reiteratamente norme e prassi democratiche con l'unico obiettivo di coprire tutta la mappa del potere con atti che, lungi dal produrre gli effetti sperati, danneggiano o, quanto meno, ritardano i processi di crescita e di sviluppo di cui maggiormente oggi ha bisogno la Sardegna.

La Democrazia Cristiana ha richiamato insistentemente l'attenzione dell'Assemblea e delle forze politiche e culturali a riflettere sull'involuzione che registriamo giorno per giorno nei processi politici regionali per trarne le necessarie ed opportune conseguenze. La D.C. ha sollecitato in questi ultimi anni, con il concorso anche degli organi di informazione, un franco dibattito con l'opinione pubblica perché si potessero avviare quelle riforme nelle istituzioni e nei partiti, indispensabili perché l'attività politica e di governo fosse e sia la più aderente e rispondente alle esigenze della società in cui viviamo e di quella che intendiamo prospettare ai sardi. Ma è evidente che non possiamo guardare al futuro e dare risposte certe alle istanze della gente se non operiamo nel rispetto ortodosso delle regole che presidiano le

istituzioni ed i nostri atti politici, regole che occorre certo riformare ma che non possono essere con noncuranza e disinvoltura ignorate mentre si tende ad aggiustamenti parziali, finalizzati ad un disegno politico di parte piuttosto che ad un disegno globale di riforme che coinvolgano l'intera struttura regionale e le sue varie articolazioni istituzionali, per far procedere la Sardegna allo stesso passo della società del progresso.

A concorrere a questa riforma globale la D.C. ha dato la propria ampia disponibilità e con questo obiettivo concorre oggi all'adeguamento del Regolamento del Consiglio regionale che considera una tappa importante, ma pur sempre una tappa, del cammino che ancora dobbiamo percorrere perché si possa avere una Regione veramente all'altezza, per norme, capacità operative e strutture, delle aspettative del popolo sardo e di conseguenza una Regione all'avanguardia, culturalmente ed economicamente, nello Stato regionalista.

Avviandomi alla conclusione non posso non soffermare l'attenzione del Gruppo della Democrazia Cristiana, e perciò anche la vostra, onorevoli colleghi, su alcune altre questioni intimamente connesse al significato vero della modifica del Regolamento che stiamo andando ad approvare e che ha visto due linee contrapporsi in questa Assemblea (fase che noi abbiamo seguito con particolare attenzione) come la stessa linea che è stata portata avanti dal Partito socialista attraverso il suo segretario regionale.

Oltre a quanto è stato finora detto occorre ribadire che siamo in presenza di un processo certamente non esaustivo di ogni problematica ma che rappresenta comunque un avvio deciso di rinnovamento delle istituzioni, di un segno chiaro di reale volontà di cambiamento verso quel processo di ammodernamento e di adeguamento degli organi della Pubblica Amministrazione alle esigenze dei cittadini della Sardegna che domandano maggiore efficacia ed efficienza nelle scelte politiche di governo.

L'impegno profuso dalla Democrazia Cristiana nei lavori della Commissione e nel dibattito in Aula vuole pertanto significare una decisa volontà di restituire credibilità a quegli organismi sovrani nella loro organizzazione interna, demo-

craticamente capaci di porsi al di sopra delle parti, e quindi liberi da qualsivoglia condizionamento esterno compreso quello dei partiti, per essere veramente un punto di riferimento nell'ordinamento civile della nostra società, una garanzia costante di analisi e di giudizi sereni, di imparzialità reale nell'interesse generale del popolo sardo. Ne consegue allora, onorevoli colleghi, che sotto questo profilo, e per le questioni che sono oggi alla nostra attenzione, sul Regolamento non possono esistere o formarsi maggioranze politiche di sorta; questo non significa, per converso, che debbano formarsi unanimismi, perché nel caso specifico sarebbero anacronistici, ma intendiamo riaffermare nel Regolamento il prevalere, nella vita interna dell'Assemblea regionale, del ruolo complessivo del Consiglio su quello dei singoli partiti o dei Gruppi presenti nell'Assemblea autonomistica. Non si possono infatti scaricare sulle istituzioni le tensioni che esistono tra i partiti (e questa è una stagione particolarmente elettrizzante all'interno della stessa maggioranza), i conflitti e le differenze ideologiche; come la tutela, pure legittima, degli interessi di parte, propria dei partiti politici, non deve prevalere sugli interessi generali della collettività in quanto noi siamo innanzitutto al servizio dei cittadini. E di questi interessi generali è necessario permeare e sostanziare le norme regolamentari ed i nostri comportamenti per indirizzare la funzione primaria dei partiti, del nostro essere esponenti di partiti che nella società democratica svolgono quotidiana opera di mediazione dei bisogni della gente per ricercare le soluzioni più idonee a dare le risposte più appaganti.

Naturalmente questi principi essenziali valgono anche per la Giunta regionale a seguito di questa nuova domanda che sale pressante da parte di tutti i cittadini, per la Giunta regionale che deve governare sulla base non di logiche personali o di parte, di gruppi o di partiti, ma sulla scorta di dati socio-economici reali e di strumenti tecnico-giuridici finalizzati agli obiettivi di programmi operativi approntati con il concorso prioritario delle forze politiche presenti nell'Assemblea regionale.

Oggi più che mai, onorevole Cabras, l'invasione dei partiti - non solo a livello nazionale ma per quanto ci riguarda soprattutto a livello regio-

nale e locale - è tale, si è così radicata in tutti i gangli vitali della società civile, da rappresentare una delle cause primarie della diffusa sfiducia della gente nei confronti dei partiti e quindi delle istituzioni. D'altra parte, se dovessimo condurre fino in fondo questo ragionamento, rapportato alla situazione venutasi a determinare in questa Assemblea dal 1984 ad oggi, non potremmo non rilevare, e concludere, che i partiti politici, operando all'interno di una logica siffatta, finiscono per far prevalere sulle istituzioni, come è avvenuto nella sostanza, accordi di maggioranze politiche minando alla base patrimoni culturali e correnti di pensiero che hanno rappresentato, e tuttora rappresentano, i valori peculiari e fondamentali delle nostre istituzioni autonomistiche. Non posso perciò non riferirmi non tanto alla garanzia nella composizione degli organi rappresentativi e istituzionali di tutti i Gruppi politici dell'Assemblea, quanto alla reale possibilità di assicurare una effettiva e costante non prevaricazione delle minoranze, male che abbiamo denunciato non poche volte in quest'Aula in questi ultimi anni, ed alla capacità di stabilire un reale raccordo tra il lavoro svolto dalle istituzioni e gli interessi generali della collettività che talvolta contrastano con gli stessi interessi della maggioranza di turno.

Per queste ragioni penso che debba essere proseguito il confronto avviato con l'adeguamento del Regolamento che stiamo prospettando, volto alla ulteriore separazione del ruolo delle istituzioni rispetto a quello del Governo di esse, per conseguire uno sganciamento reale da ogni condizionamento di rapporti fra le istituzioni stesse. Tenendo presenti questi concetti penso, per esempio, alla contraddizione esistente tra l'esigenza di una forte spinta unitaria nel Governo delle istituzioni e la funzione di maggioranza che comporta inevitabilmente conflitti pericolosi. Per superare tali contraddizioni e tali pericolosi conflitti dobbiamo percorrere ancora tanto cammino, dobbiamo completare il lavoro positivo avviato con questa prima revisione del Regolamento del Consiglio che è solo un tassello, una tessera del grande mosaico della nostra autonomia e della nostra democrazia.

Occorre procedere alla riforma dei partiti, occorre andare avanti nella riforma dello Statuto, nella riforma della Regione e della struttura della

Giunta, nella riforma dell'assetto istituzionale come in quella degli enti regionali. Solo con queste riforme, ormai non più dilazionabili, tutti insieme possiamo contribuire ad infondere nuova speranza nella gente e in noi stessi per lavorare con fiducia e con rinnovato impegno nell'interesse della Sardegna.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per una attenta valutazione delle modalità e dei tempi relativi alla prosecuzione dei lavori, sospendo la seduta per 15 minuti e convoco nel mio ufficio la Conferenza dei Presidenti di Gruppo.

(La seduta, sospesa alle ore 18 e 55, viene ripresa alle ore 19 e 35).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, i lavori del Consiglio, per proseguire nell'esame della proposta di modifica al Regolamento interno dell'Assemblea, riprenderanno mercoledì, 16 marzo, alle ore 10.

Domani mattina alle ore 11, annuncio per i suoi componenti, è convocata invece la Giunta per il Regolamento.

La seduta è tolta alle ore 19 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Sollinas
